



# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## L'eccezione Algeria e le possibili evoluzioni dello scenario

n. 47 - febbraio 2012

Approfondimenti

A cura del CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale)



# L'ECCEZIONE ALGERIA E LE POSSIBILI EVOLUZIONI DELLO SCENARIO

Marco Zupi (coordinamento) e Sara Hassan

*Perché i moti della “Primavera araba” non hanno coinvolto l’Algeria? Una domanda che si pongono gli algerini per primi, dando vita a un interessante dibattito sui media e nelle accademie di cui questo Approfondimento presenta gli argomenti principali. Se è forte il ricordo del terribile conflitto degli anni ’90 e quindi la paura della “deriva islamista” – che oggi appare in qualche modo giustificata dai recenti risultati elettorali nella regione – esistono però anche altri fattori specifici del sistema politico algerino, come la contrattazione continua tra potere politico e società civile fondata sulla redistribuzione delle rendite petrolifere e sull’apertura a riforme politiche più di facciata che sostanziali. L’Algeria non è però immune dalle spinte diffuse nella regione: la richiesta di democratizzazione sembra destinata a rafforzarsi e resta da vedere se il regime riuscirà a contenerla con i sistemi tradizionali, soprattutto nel caso di un peggioramento della situazione economica.*



## Sommario

1. La “Primavera araba” .....	7
2. L'Algeria dall'indipendenza a Bouteflika : le specificità nazionali.....	8
3. L'Algeria oggi: gli argomenti del dibattito interno .....	10
4. La riflessione algerina sulla Primavera araba .....	15
5. Gli islamici: paura e consenso .....	17
5.1 - <i>Una Rivoluzione post-Islamica?</i> .....	17
5.2 - <i>L'islam moderato</i> .....	18
5.3 - <i>In Algeria, eccezione islamista o islamisti d'eccezione?</i> .....	20
6. Gli altri fattori dell'eccezione algerina .....	22
7. Possibili evoluzioni dello scenario algerino.....	26



## 1. La “Primavera araba”

Ad un anno dall'inizio delle rivolte che hanno caratterizzato questa nuova fase politica nella regione, sono molte le incognite e gli sviluppi impreveduti che sembrano frenare gli iniziali entusiasmi con cui sia il mondo occidentale che l'insieme del mondo arabo avevano salutato gli eventi. Ci limitiamo qui a segnalare i più significativi, con particolare riferimento alla regione nordafricana.

In **Tunisia**, la “Rivoluzione dei Gelsomini” inizia il 17 dicembre 2010; in seguito ai violenti scontri di piazza e alle manifestazioni su tutto il territorio nazionale, dopo 24 anni il presidente Zine El Abidine Ben Ali lascia il potere abbandonando il paese. Viene varato un primo pacchetto di riforme con l'obiettivo dichiarato di contribuire al miglioramento della situazione occupazionale giovanile nel paese. Tale pacchetto è accompagnato da ulteriori misure tendenti a favorire la democratizzazione delle istituzioni e ad incentivare la piccola e media imprenditorialità. Il 23 ottobre 2011, a nove mesi dalla rivolta, si vota per l'elezione dell'Assemblea Costituente. Le successive elezioni politiche confermano l'emergere di formazioni di ispirazione islamica e vicine ai Fratelli Musulmani egiziani, gli Ennahda, gettando un'ombra sulla possibilità che si affermi uno Stato completamente laico e segnando un significativo cambiamento di rotta rispetto a molti dei movimenti che avevano ispirato e promosso la rivolta.

Anche in **Egitto** il presidente Mubarak, incalzato dai manifestanti di piazza Tahrir, si dimette l'11 febbraio 2011, cedendo i poteri all'esercito. La giunta militare sottopone all'approvazione popolare, il 19 marzo, un *referendum* sugli emendamenti costituzionali preparati da una Commissione nominata *ad hoc*. Alle istanze di rinnovamento istituzionale si accompagna anche in questo caso una richiesta diffusa e urgente di interventi in materia di occupazione e miglioramento delle condizioni lavorative e retributive, portata avanti da numerosi segmenti del mondo del lavoro e della società civile egiziana. Tuttavia, il percorso che conduce alle elezioni parlamentari del 28 novembre 2011 è caratterizzato dalla lentezza nell'attuazione delle riforme, dall'inasprirsi delle tensioni sociali anche a causa del grave stallo economico in cui versa il paese, da inediti (benché circoscritti) conflitti interreligiosi che si innestano sul terreno della crisi sociale e politica in corso, e dalla dura repressione delle proteste da parte delle forze armate egiziane. La prima fase delle elezioni è segnata da una decisa vittoria della coalizione islamica dei Fratelli Musulmani e dall'inatteso successo dei Salafiti, gli islamici radicali. La seconda fase conferma la vittoria dei partiti islamici che segna - anche in questo caso - una cesura rispetto ai movimenti ispiratori della contestazione. Come in Tunisia, a preoccupare è anche la grave situazione economica conseguente alla caduta libera degli Investimenti diretti esteri (IDE) e dei proventi delle attività turistiche.

Il **Marocco** è stato interessato solo marginalmente da episodi di rivolta di piazza; tuttavia, le elezioni tenutesi a novembre confermano le tendenze in atto nella regione, con l'ascesa del *Parti de la justice et du développement* (PJD), partito moderato di ispirazione islamica presente dal 1998 sullo scenario politico marocchino.

In **Libia** il *turnover* politico è stato in gran parte conseguenza dell'intervento militare internazionale: in seguito a notizie sulla repressione violenta del dissenso interno, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva l'istituzione di una *no-fly zone* per proteggere i civili, in particolare a Bengasi; in seguito, l'operazione NATO "Unified Protector", cui partecipano anche Paesi non NATO, secondo numerosi analisti, ha di fatto contribuito all'avanzata dei rivoltosi conducendo al rovesciamento del regime del colonnello Gheddafi, dopo 41 anni di potere. Anche in questo caso sono molte le incognite, legate soprattutto all'emergere di forze politiche islamiche radicali e al ruolo marginale della società civile in un paese in cui il persistere di forti identità tribali si

accompagna alla presenza di numerose comunità di migranti e agli interessi esterni intorno all'attività di estrazione petrolifera.

In questa breve rassegna degli eventi che hanno interessato l'Africa mediterranea spicca la mancata partecipazione dell'Algeria alle rivolte della "Primavera araba". L'assenza di tumulti di piazza e di *turnover* politico ha fatto sì che i media internazionali abbiano dedicato scarso interesse alla situazione algerina, soffermandosi solo superficialmente sulle ragioni e le cause della sua mancata partecipazione agli eventi e senza indagare sulle possibili conseguenze indirette dell'ondata di rinnovamento sul sistema politico e sulle percezioni dell'opinione pubblica algerina.

L'analisi del dibattito attualmente in corso sui media algerini attorno a questo interrogativo cruciale può sicuramente aiutare a comprendere meglio il fenomeno, soprattutto se inserita e contestualizzata all'interno di uno scenario regionale contraddistinto dalle incognite appena descritte, e di un contesto nazionale segnato da alcune irriducibili specificità di ordine geografico, storico e culturale.

## 2. L'Algeria dall'indipendenza a Bouteflika: le specificità nazionali<sup>1</sup>

L'eredità coloniale e la violenta lotta per l'indipendenza hanno giocato un ruolo fondamentale nel far emergere **un forte sentimento nazionalistico**, che ha a sua volta avuto un peso cruciale (di gran lunga più significativo rispetto al resto della regione nordafricana) nel favorire l'instaurazione di un regime autoritario: all'indomani dell'indipendenza, nel 1962, il forte senso di appartenenza alla comunità nazionale ha infatti unito le differenti anime dell'élite algerina, permettendo la lunga sopravvivenza del sistema a partito unico. Questa fondamentale unità è stata minacciata solo in tempi recenti dall'insorgere di movimenti islamici all'interno del paese. Come afferma Bruno Amoroso (presidente del Centro studi *Federico Caffè* dell'Università di Roskilde e membro del consiglio di amministrazione del *Forum Euroméditerranéen des Instituts de Sciences Économiques*), "l'Algeria ha una classe dirigente che ha fuso l'elemento politico con quello militare: la tradizione nazionalista dell'esercito algerino rende la situazione in questo paese diversa da quella, ed esempio, dell'Egitto, dove l'esercito costituisce un corpo separato dalla classe politica e spesso ad essa contrapposto. In Algeria è stata la guerra civile a dare il contributo più importante in questo senso, e dunque a cementare l'unione del potere politico con quello militare"<sup>2</sup>.

Inoltre, "Algeria, Libia e Siria sono i tre paesi dell'area meno influenzati dalle liberalizzazioni e dalle altre condizionalità imposte dall'esterno, a causa dell'alto livello di conflitto con l'Occidente che hanno vissuto ultimamente; questa situazione di tensione verso l'esterno ha favorito la coesione sociale interna grazie a un'ideologia unificante che ha portato a credere che non sarebbero stati interessati dalle rivolte in corso. Non a caso, le rivolte in Egitto e Tunisia sono state spontanee, mentre in Libia c'è stata una palese ingerenza occidentale, ad opera soprattutto di Qatar e Stati Uniti, mirata a mettere in moto processi simili agli altri, o che almeno sembrassero tali"<sup>3</sup>.

Con Ben Bella e in seguito con Boumediene, il potere militare in Algeria si è consolidato: le forze armate hanno assunto un ruolo preminente nella vita pubblica nazionale rispetto a quello dei *leader* politici del *Front de Libération Nationale* (FLN), il partito unico. Il paese è stato guidato da un Consiglio Rivoluzionario composto da militari fino alla promulgazione della Costituzione nel 1978. Con Benjadid, a partire dal 1979, il paese è entrato in una fase caratterizzata da caute riforme politiche e dal nuovo impulso dell'FLN, fino a quel momento subalterno all'esercito.

Assieme al forte sentimento nazionalistico, un altro fattore ha contribuito negli ultimi decenni a preservare la coesione nazionale e a minimizzare i conflitti interni: **il possesso di risorse naturali** e

---

<sup>1</sup> Il paragrafo si avvale in gran parte dei contributi offerti dal lavoro di I. Elbadawi e S. Makdisi (2010), "Democracy in the Arab World, Explaining the Deficit", Routledge Studies in Middle Eastern Politics.

<sup>2</sup> Nostra intervista a Bruno Amoroso, 15 dicembre 2011.

<sup>3</sup> *Ibidem*.



in particolare di petrolio e gas. I proventi derivati dalla vendita di quelle risorse sul mercato internazionale sono stati in parte utilizzati per placare le tensioni sociali e le istanze di modernizzazione presenti all'interno del paese. Parte integrante della strategia dell'FLN è stata quella che l'economista Tarik Yousef ha definito *authoritarian bargain*<sup>4</sup>: una situazione caratterizzata dall'elargizione di benefici da parte dello Stato (permessi, nel caso in esame, dai proventi del petrolio) al fine di placare le istanze di rinnovamento e la spinta alla democratizzazione e alla partecipazione alla vita pubblica della popolazione<sup>5</sup>.

È questo elemento che caratterizza la situazione algerina rispetto al resto del Nord Africa, come sottolinea sempre Bruno Amoroso: “È importante considerare la peculiarità della situazione economica algerina rispetto alle altre economie nordafricane. Il paese è ricco di petrolio e di gas e la paura di subire perdite economiche è un potente deterrente che frena le rivolte. Inoltre, la disponibilità di risorse ha permesso al governo di portare avanti nel corso degli anni una politica del compromesso, in base alla quale il governo interviene e placa il dissenso sociale grazie all'elargizione di beni e servizi o reddito (soprattutto attraverso sussidi) e all'adozione di un sistema tributario di imposta sui redditi relativamente flessibile (seppur non comparabile con quello, ad esempio, dell'Arabia Saudita, in termini di poche tasse e aliquote contenute); interventi resi possibili dagli ingenti proventi ricavati dalle esportazioni petrolifere<sup>6</sup>. In altre parole, la strategia del governo algerino per il mantenimento dell'ordine non si è basata solo sulla repressione (anche qui emergono le differenze, ad esempio, con l'Egitto) ma anche su una parziale soddisfazione delle richieste della popolazione”.

Le problematiche emerse nel paese soprattutto dagli anni '60 in poi - ovvero l'urbanizzazione di massa, la crescita demografica e la disoccupazione giovanile - sono state dunque affrontate con massicci investimenti in infrastrutture di base, reti viarie e costruzione di alloggi. L'espansione del settore pubblico allo scopo di favorire l'occupazione e arginare i problemi legati all'aumento della popolazione urbana, nonché sviluppare un *welfare* finanziato dal petrolio, ha ricevuto un nuovo slancio grazie al rialzo dei prezzi successivo alla rivoluzione iraniana<sup>7</sup>.

All'indomani dell'indipendenza, il sistema politico ed istituzionale algerino era caratterizzato da un equilibrio continuamente ridefinito dei rapporti tra esercito, partito unico e burocrazia statale; questa situazione è stata parzialmente modificata solo nel 1989, con l'introduzione di un multipartitismo controllato. Tale parziale apertura democratica è stata concessa solo in seguito alla diminuzione del reddito pro capite derivato dal calo dei proventi dell'esportazione di risorse naturali: a partire dal 1986, infatti, la caduta dei prezzi del petrolio sul mercato internazionale ha fatto lievitare il debito pubblico algerino e ha determinato una flessione drastica dei tassi di crescita. La conseguente impossibilità di continuare a placare le tensioni sociali ricorrendo al richiamo ai valori nazionali e all'elargizione di benefici economici alla popolazione ha fatto riemergere e inasprito i conflitti sociali esistenti e latenti, esplosi nel 1988 in una serie di contestazioni violente culminate con la concessione di elezioni multipartitiche.

In seguito alle prime elezioni nel 1991 e alla inattesa vittoria degli **islamici** del *Front Islamique du Salut* (FIS), seguita da un colpo di stato da parte delle forze armate, il paese è piombato in un periodo di guerra civile conclusasi solo nel 1999 con l'elezione di Bouteflika alla carica di Presidente.

---

<sup>4</sup> Desai, M., Olofsgard, A. and Tarik, Y. (2007) *The Logic of Authoritarian Bargains: A Test of a Structural Model*, Global Economy and Development Working Paper, 3, Washington D.C.: Brookings Institution.

<sup>5</sup> Questo *status quo* non è però così stabile come nei paesi del Golfo, in ragione anche di rendite petrolifere che, seppur significative, non procurano entrate ugualmente ingenti. È anche importante, ai fini della comprensione della situazione odierna, considerare la specificità algerina rispetto alla Libia, l'altro Stato dell'area caratterizzato da vasti giacimenti petroliferi: la Libia presenta infatti, rispetto all'Algeria, una minore dipendenza dall'estero e in particolare dai mercati europei e nordamericani oggi investiti dalla crisi finanziaria.

<sup>6</sup> In Algeria, la quota delle entrate fiscali totali derivanti dagli idrocarburi è tra il 60 e il 70%. Fonte: Barka, Zine M. (2009), *Oil Economics and Social Welfare. Algeria: 1998 – 2007*, CeSPI, Roma.

<sup>7</sup> Nostra intervista a Bruno Amoroso, 15 dicembre 2011.

Insieme al conflitto e ai suoi devastanti effetti, a caratterizzare gli anni '90 sono state le numerose riforme legate alla **liberalizzazione**, che era la condizione per la rinegoziazione del debito estero sempre più imponente di un'economia distrutta dal conflitto in atto. Il piano di stabilizzazione e il programma di aggiustamento strutturale promossi dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale hanno avuto come conseguenza un aumento dei tassi di crescita, accompagnato tuttavia da un aggravamento del problema della disoccupazione.

La presidenza di Bouteflika è stata caratterizzata sin dall'inizio da alcune innovazioni del sistema politico, in particolare dalla costituzione di **un'alleanza presidenziale** composta dalle quattro principali forze politiche del paese, finalizzata a creare un clima di accordo tra le diverse fazioni subito dopo la fine del conflitto interno. La strategia adottata dal Presidente è stata quella di costruire un consenso diffuso, basato sul concetto che "la democrazia non può attecchire in una società divisa da ideologie e dalla contrapposizione tra i vari gruppi politici".<sup>8</sup>

Tutti i principali partiti del paese si sono dunque impegnati a sostenere il programma presidenziale, e la loro azione congiunta per realizzarlo ha lasciato e tuttora lascia poco spazio al normale confronto politico che si esprime nella discussione di proposte legislative in seno ai due rami parlamentari<sup>9</sup>. La principale fonte di innovazione rimane così la figura del Presidente, che detiene anche il potere di allocare le risorse finanziarie nazionali<sup>10</sup>.

A questo proposito è interessante sottolineare che l'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio a partire dal 2000 ha senza dubbio favorito una migliore gestione della conflittualità sociale all'interno del paese; tuttavia, ancora oggi partecipazione e pluralismo sono molto deboli<sup>11</sup>. L'introduzione di limitate riforme e libertà politiche non ha finora inciso significativamente sull'innovazione dei processi decisionali, in gran parte a causa della sua stessa natura prettamente compensativa e quindi tendente a minimizzare il malcontento, mantenendo allo stesso tempo sostanzialmente inalterato lo *status quo*.

### 3. L'Algeria oggi: i temi del dibattito interno

Questi brevi cenni ai momenti salienti della storia dell'Algeria indipendente sono indispensabili per comprendere il dibattito attualmente in corso nella società e sui media algerini, in quanto consentono di individuare le problematiche più urgenti percepite a livello nazionale, peraltro frequentemente coincidenti con le questioni dibattute a livello regionale, che si sono rivelate fattori scatenanti della richiesta di cambiamento e delle sollevazioni nell'area.

È stato osservato che i movimenti di ribellione sono caratterizzati dall'emergere di istanze di tipo universale e universalmente condivise: "l'aspirazione al 'diritto di esistere' economicamente (impiego, reddito disponibile, stato di diritto) e, ancora di più, politicamente (dignità, libertà, equità)"<sup>12</sup>.

Dall'analisi del dibattito interno si comprende immediatamente che la società algerina non è estranea a simili richieste. La discussione interna si è indirizzata e continua ad essere focalizzata su alcuni elementi chiave: "gli effetti disastrosi sull'opinione pubblica dell'ormai palese scontro tra il mondo affaristico e una classe politica sempre più isolata dalla popolazione; l'instabilità conseguente alla troppo rapida apertura all'economia mondiale; i fenomeni di urbanizzazione spesso derivati da politiche governative tendenti a privilegiare solo lo sviluppo delle aree del paese che

<sup>8</sup> I. Elbadawi e S. Makdisi (2010), "Democracy in the Arab World ..." cit.

<sup>9</sup> Consiglio della nazione e Assemblea nazionale del popolo.

<sup>10</sup> I. Elbadawi e S. Makdisi Makdisi (2010), "Democracy in the Arab World ..." cit., p.206: "Con una riserva di oltre 100 miliardi di dollari a sua disposizione nelle casse del Tesoro dello Stato, il Presidente può influenzare a suo piacimento il corso degli eventi. Questa ricchezza accumulata ha fatto del Presidente l'attore politico più influente del paese" (nostra traduzione dall'inglese).

<sup>11</sup> Fonte: Freedom House (2010).

<sup>12</sup> H.M. Gauquié (2011), «Retour sur la transition démocratique en Méditerranée: défis et réponses», *Politique Internationale*, 2011, p.1 (nostra traduzione).

manifestano potenzialità immediate; infine, la frustrazione dei giovani esclusi dai processi decisionali e di inserimento nell'economia.”<sup>13</sup>.

Le strategie messe in atto negli anni '90 nel quadro del programma di aggiustamento strutturale si sono dimostrate controproducenti in termini di controllo della disoccupazione, che oggi interessa circa il 10% della popolazione attiva e il 20% considerando solo le fasce giovanili<sup>14</sup>. Chiaramente, l'Algeria condivide questo problema con gli altri paesi della regione, nei quali sono stati infatti soprattutto i giovani ad animare le rivolte, perlomeno nella loro fase iniziale.

Ad alimentare in questi ultimi mesi il dibattito interno è stata anche la pubblicazione di un rapporto della Banca Mondiale dedicato all'analisi della situazione occupazionale algerina. Il rapporto evidenzia non solo l'elevata disoccupazione giovanile e l'incapacità del sistema di allocare le grandi masse di giovani istruiti presenti nel paese, ma mette anche in luce la sempre maggiore precarizzazione del lavoro nel settore privato, in espansione e responsabile dell'incremento del numero assoluto di occupati negli ultimi cinque anni, significativo anche se non sufficiente ad invertire il trend della disoccupazione. Infatti, i dati della Banca Mondiale sottolineano che nel periodo tra il 2003 e il 2010 la percentuale di forza lavoro impiegata a tempo indeterminato si è ridotta dal 65 al 49,7%, mentre quella a tempo determinato - che al pari degli impiegati nel settore informale non possono beneficiare di rappresentanza sindacale - è arrivata a superare la metà della forza lavoro totale (50,3%)<sup>15</sup>.

Basterebbero i dati sulla disoccupazione a mostrare in maniera inequivocabile che, come nel resto dell'area, anche in Algeria i termini della “contrattazione autoritaria” sono stati violati senza che emergessero credibili alternative: le forze al potere non sono più in grado di assicurare la propria sopravvivenza elargendo benefici e creando occupazione. In particolare, la transizione verso l'economia di mercato ha generato una drastica diminuzione dei benefici elargiti dallo Stato ai cittadini e uno slittamento della base sociale su cui si fonda il consenso, dalla massa dei lavoratori a una influente minoranza urbanizzata appartenente alla classe media. A ciò si aggiungono oggi le preoccupazioni originate dalla crisi finanziaria globale in corso: sebbene i paesi a sud del Mediterraneo non siano stati ancora direttamente investiti dai suoi effetti, essi subiscono e continueranno a subire gli effetti della recessione nei paesi occidentali, particolarmente quelli europei, dai quali sono estremamente dipendenti sul piano economico.

In quest'ottica il petrolio, che ha avuto un ruolo importante nello spiegare il *deficit* democratico nel paese<sup>16</sup>, potrebbe diventare un fattore di instabilità, vista la dipendenza nazionale dall'esportazione di questa risorsa e in particolare dalla domanda proveniente dai paesi occidentali in recessione, soprattutto dall'Europa.

L'economista Mohammed Bahloul, intervistato dal quotidiano indipendente *Al Chorouk El Youmi*, chiarisce che “il rischio è che l'Algeria nel lungo periodo sia influenzata [dalla crisi], data la situazione finanziaria del paese [...]; la domanda di petrolio potrebbe crollare se la crisi della zona euro e degli Stati Uniti dovesse persistere”<sup>17</sup>.

I proventi delle esportazioni di idrocarburi rappresentano circa il 97% del totale delle esportazioni algerine<sup>18</sup> e la fonte quasi esclusiva di divisa estera<sup>19</sup>, oltre a spiegare tra il 60 e il 70% delle entrate

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 2-3 (nostra traduzione).

<sup>14</sup> Mohamed Saïb Musette (2010) *Algérie: Migration, marché du travail et développement*, Document de travail, CREAD, Algeri.

<sup>15</sup> Si tratta di dati presenti in un rapporto curato nel 2011 dall'algerino Mohamed Saïb Musette, con la collaborazione di Mohammed Mezi, per la Banca Mondiale, i cui contenuti sono presentati e commentati da Amel Bliidi, nell'articolo “L'insoutenable précarité de l'emploi”, *El Watan*, 20 novembre 2011.

<sup>16</sup> Per una trattazione generale del tema: M. Zupi (2009), *Does oil abundance reduce poverty? No, Yes, or Maybe*, CeSPI, Roma.

<sup>17</sup> Hocine Lamriben, “L'onda di choc toccherà l'Algeria?” (nostra traduzione dalla lingua araba), *Al Chorouk El Youmi*, 6 dicembre 2011.

<sup>18</sup> *Ibidem*

<sup>19</sup> L. Sahar, “Menace sur le Budget”, *Al Watan*, 5 dicembre 2011.

statali. È il mercato europeo quello che preoccupa di più gli algerini, che sono i terzi fornitori di gas all'Europa subito dopo Russia e Norvegia<sup>20</sup>.

Oltre alla diminuzione delle esportazioni, si teme anche una caduta dei prezzi del petrolio: la maggioranza dei commentatori e degli analisti algerini considera strutturale la crisi europea<sup>21</sup> e attendono i prossimi mesi per osservarne l'impatto sul mercato del greggio. E se alcune voci ufficiali tentano di tranquillizzare l'opinione pubblica circa la capacità delle istituzioni algerine di fare fronte alla situazione<sup>22</sup>, sono molte le perplessità e le critiche verso una gestione che ha tradizionalmente continuato a fare leva sulle rendite petrolifere (caratterizzate da grande vulnerabilità e volatilità), accumulando ritardi in alcuni settori chiave dell'economia - come ad esempio nell'incentivo agli investimenti produttivi - e senza elaborare una strategia economica di lungo periodo, dimostrando una cronica incapacità di creare impiego<sup>23</sup>.

Il malcontento verso l'operato del governo non riguarda solamente la sfera dell'economia: pur in assenza di sollevazioni e proteste popolari, gli eventi nella regione costituiscono anche in Algeria un urgente stimolo ad analizzare criticamente le istituzioni e il sistema politico del paese e a proporre innovazioni.

In particolare, all'autoritarismo accentratore dello Stato si contrappone sempre di più la richiesta di nuove autonomie per i soggetti e le comunità locali: il dibattito è stato senz'altro favorito dall'adozione del nuovo *Code Communal*, varato nel 2010 e accusato di attribuire troppi poteri ai governatorati (*wali*): l'amministrazione statale continuerebbe infatti a detenere non solo poteri di controllo (a priori e a posteriori) sull'operato dei comuni, ma un vero e proprio potere decisionale su molte questioni cruciali per la vita democratica delle comunità.

Il problema si incrocia inevitabilmente con le riflessioni sulla struttura assistenziale creata dallo Stato allo scopo di contenere il dissenso interno: Rachid Grim, politologo e autore di numerosi articoli e saggi su temi di politica economica e sociale, scrive sulle pagine del quotidiano indipendente e riformista *Al Watan* che "lo Stato non si può permettere di trasferire [...] una parte del suo potere sovrano e le risorse che lo accompagnano e con le quali affronta i problemi degli alloggi, dei terreni per costruzioni, dell'aiuto alle piccole imprese locali, del sostegno dei prezzi e così via. La ragione è che lo Stato conosce l'uso deviato che la maggior parte degli eletti locali farebbe di questa nuova manna, che rischierebbe di essere intaccata dal clientelismo politico e da tentativi di arricchimento personale. È un rischio che il potere non vuole affrontare, dato **l'effetto disastroso che ciò avrebbe sulla rabbia popolare, che attende una scintilla per esplodere**. Preferisce mantenere questa manna per se stesso e gestirne la distribuzione per comprare la pace sociale e creare così l'immagine di uno Stato forte che agisce come sistema integrale, che affronta - meglio delle amministrazioni locali elette - con miliardi di dinari tutti i problemi sociali dei cittadini."<sup>24</sup>

Dalle parole di Rachid Grim emerge un'altra grande tematica oggi discussa e che riecheggia i temi che hanno caratterizzato la Primavera araba, ovvero quella della corruzione diffusa all'interno del paese e soprattutto nella burocrazia. Makdisi lega gli alti livelli di corruzione dell'Algeria alla sua dipendenza dalle rendite del petrolio e alle misure di liberalizzazione imposte al paese negli anni '90 dalle istituzioni finanziarie internazionali, nel quadro del piano di stabilizzazione e del programma di aggiustamento strutturale posti come condizione per la rinegoziazione di un debito

---

<sup>20</sup> Hocine Lamriben, "L'onda di choc ..." cit.

<sup>21</sup> L. Sahar, "Menace sur le Budget", cit.

<sup>22</sup> M. Benbelkacem, economista della Banca d'Algeria, ha recentemente dichiarato che «la crise européenne n'a pas d'impact direct sur l'état de l'économie nationale». «Cette crise ne peut avoir d'impact direct sur l'Algérie que si les banques locales intervenaient directement sur les marchés financiers européens».

<sup>23</sup> Così Kamel Benkoussa in «On manque d'une vision pour rompre avec le modèle d'économie rentière», *Al Watan*, 29 dicembre 2011.

<sup>24</sup> R. Grim : «L'Etat refuse de se séparer du seul vrai pouvoir capable d'acheter la paix sociale», *Al Watan*, 24 ottobre 2011.

sempre più fuori controllo<sup>25</sup>: tutto ciò, nel clima di decadenza istituzionale creato dal conflitto con gli islamici avrebbe incoraggiato i politici a convertirsi in *businessmen*, rendendoli contemporaneamente paladini del mantenimento dello *status quo*, ovvero di una democrazia di facciata che permettesse speculazioni e diffusione della corruzione<sup>26</sup>.

Anche in questo caso, non è stato solo il dibattito regionale scatenato dalle rivendicazioni dei manifestanti della Primavera araba a dare il via alla discussione sui media algerini: l'ONG *Transparency International (TI)* ha pubblicato, poco prima dello scoppio delle rivolte arabe, un dossier sulla corruzione<sup>27</sup> in cui l'Algeria figura al 112mo posto su 180 paesi in base all'indice di percezione della corruzione; questo risultato indica quanto il fenomeno sia generalizzato e istituzionalizzato, talmente esteso da determinare una *performance* peggiore di quella dei paesi vicini, malgrado la retorica ufficiale e dei media governativi sui risultati della lotta alla corruzione, che esalta gli arresti illustri compiuti nell'ultimo periodo.

Nella graduatoria di *Transparency International* il Marocco è all'80mo posto e la Tunisia al 73simo: *Al Chaab* sottolinea che “non è un caso se la maggior parte dei paesi della Primavera araba si posizionano nella parte bassa della classifica, con un valore che prima delle rivolte era inferiore a 4 [cioè inferiore alla sufficienza, trattandosi di una scala che va da 0 a 10]”<sup>28</sup>. Anche *TI* osserva che “le manifestazioni organizzate in varie parti del mondo, spesso rivolte contro la corruzione e l'instabilità economica, mostrano chiaramente che i cittadini ritenevano che i loro leader politici e le istituzioni pubbliche non fossero abbastanza trasparenti e responsabili. [...]. Sia in Europa, colpita dalla crisi del debito, sia nel mondo arabo agli albori di una nuova era politica, i manager devono tener conto della necessità di una migliore *governance*”<sup>29</sup> ha sottolineato Huguette Labelle, responsabile di *TI*, sottolineando le istanze comuni ad Algeria, rivolte arabe e contestazioni europee, motivate soprattutto dalla crisi economica.

Pur non assumendo una posizione apertamente ostile al governo, i giornali algerini pubblicano molte citazioni dal dossier di *TI* che mettono in luce e spiegano il giudizio negativo assegnato all'Algeria: ad esempio, numerose testate citano affermazioni di esponenti di *TI* che stigmatizzano la “totale assenza di volontà politica del potere di lottare contro la corruzione [...] (il potere) insiste nel combattere soprattutto le organizzazioni e gli attivisti politici e associazioni che denunciano la corruzione e si sforzano di contrastarla”<sup>30</sup>.

Altri osservatori, invece, considerano la corruzione algerina come un fattore culturale inerente e inscindibile dal sistema politico del paese: “Lo Stato fornisce, quando può, alloggio e occupazione a chi ne ha bisogno, ma molti bisognosi ricorrono, quando possono, alla corruzione per ottenere un alloggio o un altro qualunque beneficio da un funzionario che si fa comprare. Questo funzionario, però, non è nato corrotto, lo è divenuto per forza di cose, delle abitudini acquisite nella routine”<sup>31</sup>.

Anche Bruno Amoroso sottolinea il carattere strutturale della corruzione algerina: “Penso che sia importante considerare il ruolo che la corruzione ha all'interno del sistema politico e istituzionale algerino: essa nasce dal grande potere che hanno alcuni organismi e - diversamente da quanto accade negli altri paesi (in cui è diffusa a tutti i livelli) - in Algeria si configura come strutturale e determinata dalla stessa architettura statale, presente a livello istituzionale e meno diffusa nella società civile”<sup>32</sup>.

---

<sup>25</sup> In effetti ad oggi, nonostante le liberalizzazioni, l'economia algerina è classificata come “parzialmente libera” e presenta alti indici di corruzione.

<sup>26</sup> F. Volpi (2003), *Islam and Democracy: The Failure of Dialogue in Algeria*, London: Pluto Press.

<sup>27</sup> Transparency International, *Corruption Perceptions Index 2011*.

<sup>28</sup> S. Berkouk, “L'Algeria ancora additata” (nostra traduzione dalla lingua araba), *Al Chaab*, 5 dicembre 2011.

<sup>29</sup> Z. Al Mouhoub, “Corruzione: l'Algeria si distingue per la poca trasparenza”, (nostra traduzione dalla lingua araba), *Al Chaab*, 2 dicembre 2011.

<sup>30</sup> A. Blidi, «Haut niveau de corruption au sein des institutions de l'Etat», *Al Watan*, 3 dicembre 2011.

<sup>31</sup> A. Rouadjia, «En Algérie, le printemps arabe n'aura pas lieu, la corruption l'en empêche», *Maghreb Economie et Démocratie*, 5 dicembre 2011.

<sup>32</sup> Nostra intervista a Bruno Amoroso, 15 dicembre 2011.

Non mancano tuttavia anche voci a difesa dell'operato governativo: “La corruzione è un argomento di cui ultimamente si discute molto in Algeria: è sicuramente presente, ma esiste anche un quadro normativo che permette di lottare efficacemente contro di essa”, afferma Nadji Khaoua. “Negli ultimi anni ci sono state diverse condanne per questo reato (di alcuni governatori e molti funzionari), ma gli ultimi rapporti internazionali sulla trasparenza vedono comunque l’Algeria in una posizione non incoraggiante. Il problema è che il paese è un importante esportatore di petrolio e quindi, come tutti i paesi petroliferi, ha due mercati: un mercato pubblico interno e quello internazionale (con sede principalmente a Rotterdam), che non è trasparente e si presta a speculazioni”<sup>33</sup>.

Un'altra delle istanze fondamentali portate avanti dalla Primavera araba nell'ambito della domanda di democratizzazione della vita pubblica è quella riguardante la libertà di espressione. Anche in Algeria il tema è molto sentito, tanto da essere stato oggetto negli ultimi mesi di un nuovo progetto di legge organica sull'informazione, in corso di dibattito presso l'Assemblea parlamentare.

Contrariamente alle affermazioni di Nacer Mehal, ministro della Comunicazione, il progetto presentato al Parlamento non è unanimemente considerato innovativo. L'assenza nel nuovo testo di pene detentive per i giornalisti ha suscitato molto clamore ma è, secondo alcuni, un diversivo. Il testo presenterebbe infatti disposizioni restrittive se possibile ancora più severe rispetto al Codice del 1990: il giornalista deve “astenersi dal minare gli attributi e i simboli dello Stato [...], da qualsiasi minaccia alla storia nazionale [...], dall'attentare agli interessi economici e diplomatici della nazione [...], dal provocare pericolo per le persone [...], e dall'apologia del colonialismo”. Queste disposizioni – residuo del regime a partito unico - limitano i giornalisti che seguono i settori della difesa, sicurezza, giustizia, diplomazia, economia. La scusa è sempre la stessa, il “segreto di Stato” o la “lesione degli interessi del paese”<sup>34</sup>.

I media algerini riportano una serie di dichiarazioni e di opinioni sul tema espresse da personalità del mondo politico, dell'informazione e della ricerca.

Ihsane El Kadi<sup>35</sup> sostiene che “tutto può cambiare molto rapidamente con l'emergere di nuovi attori. Gli studenti sono stati molto attivi nelle strade nel 2011. Il rinnovamento finalizzato a favorire la rappresentanza di una società civile autonoma passa da lì”, sottolineando implicitamente la necessità di esprimere le istanze di cambiamento al di fuori dei canali istituzionali, sul modello delle rivolte giovanili della Primavera araba.

L'avvocato Hocine Zehouane, esponente della Lega Algerina per i Diritti dell'Uomo, tende a sottolineare il carattere potenzialmente esplosivo della società algerina, fino ad oggi estranea alle rivolte che hanno caratterizzato il resto della regione: “Le persone non hanno più la forza di protestare [...]. Ecco perché i tentativi di invadere le loro libertà non causano più reazioni. Paradossalmente, però, questa mancanza di reazione è pericolosa per lo Stato. In questo paese la contestazione si manifesta in un dilagare incontrollato di tumulti. Questo comportamento è dovuto alla mancanza di una società civile solida, che possa organizzare altre forme di espressione. È per questo che lo Stato avrebbe tutto l'interesse a permettere l'emergere di un ‘contro-potere’, ma sfortunatamente le persone che ci governano non sono di questo avviso”.

Il direttore della Scuola Superiore di Giornalismo d'Algeria Brahim Brahimi sottolinea la sempre maggiore distanza che provvedimenti come quello in esame creano tra la situazione algerina e quella dei paesi della regione, investiti dalla Primavera araba: “L'adozione di questo testo va controcorrente rispetto a quello che accade nel resto del mondo, e in particolare nel mondo arabo. A mio avviso, questa legge non durerà [...]. Con questo testo, ci stiamo isolando”.

---

<sup>33</sup> Nostra intervista a Nadji Khaoua, 16 dicembre 2011.

<sup>34</sup> F. Métaoui, «Des lignes rouges pour la presse», *Al Watan*, 29 novembre 2011.

<sup>35</sup> Giornalista, direttore di [www.maghrebemergent.com](http://www.maghrebemergent.com).

#### 4. La riflessione algerina sulla Primavera araba

L'attenzione con cui il paese ha seguito lo svolgersi della Primavera araba è testimoniata dai numerosi incontri ed eventi organizzati sul tema, che hanno coinvolto sia il mondo accademico che quello dell'informazione.

Non mancano i tentativi di analisi strategica degli avvenimenti, in rapporto ai nuovi assetti regionali e globali e alle implicazioni all'interno del paese; questo dibattito trova spazio sia a livello accademico sia sui media nazionali (quotidiani e periodici a larga diffusione e pubblicazioni specializzate). Per comprendere la situazione vale la pena di esaminare alcuni degli interrogativi cruciali<sup>36</sup>.

In Algeria ci si interroga in primo luogo su quale sia la natura delle rivoluzioni in corso: se esse possano essere definite davvero "popolari" o semplicemente sanciscano il passaggio dei poteri dalla vecchia classe politica a una nuova classe dominante. In secondo luogo - ed è questo al momento l'argomento più dibattuto - ci si chiede se in esse prevalga l'ispirazione panaraba o quella nazionale: in effetti, la simultaneità delle rivolte in tutta la regione che si estende "dal Golfo verso l'oceano" (per usare una formula rituale arabista) rafforza la tesi di chi vede negli eventi in corso una rinascita del pan-arabismo; molti intellettuali arabi hanno lanciato proclami entusiastici in tal senso<sup>37</sup>, auspicando una futura configurazione politica panaraba su base federale o confederale.

Nel paese è forte però anche la visione opposta, che sottolinea soprattutto il carattere "nazionale" delle sollevazioni e porta tre argomenti di fondo: le rivolte hanno investito alcuni *leader* che hanno esaltato il nazionalismo arabo, come Gheddafi e Assad; ad esse hanno partecipato le minoranze berbere nel Maghreb, portatrici di istanze specifiche a livello nazionale<sup>38</sup>; il ruolo assolutamente marginale della questione palestinese, classico tema centrale e prioritario del discorso panarabo<sup>39</sup>.

Vengono spesso sottolineati anche gli elementi unificanti che hanno contribuito alla creazione di una coscienza diffusa nell'area e anche all'interno dell'Algeria: si citano, in particolare, il rigetto della presenza militare straniera da parte dell'opinione pubblica nordafricana, e la grande popolarità delle reti mediatiche panarabe come *Al Jazeera ed Al Arabiyya*, che hanno giocato un ruolo cruciale nel favorire il trionfo delle rivolte tunisine ed egiziana (nonostante alcuni facciano notare la loro quasi totale indifferenza nei confronti delle rivolte che sono avvenute e che sono tutt'ora in corso nei paesi arabi alleati delle monarchie che le finanziano)<sup>40</sup>.

Tra i sostenitori delle tesi panarabiste molti sottolineano comunque le evidenti differenze rispetto al passato. I contorni del nuovo sentimento panarabo sembrano diventare meno etnici e più politici e sempre meno confessionali, come sarebbe dimostrato, secondo queste tesi, dal carattere prettamente antimperialista e laicizzante delle rivolte.

In Algeria esistono però anche posizioni di critica radicale, che negano l'esistenza stessa del processo di rinnovamento all'interno del mondo arabo. Alcuni commentatori sottolineano la

---

<sup>36</sup> M. B. Ayari e V. Geisser (2011), *Renaissances arabes. 7 questions clés sur des révolutions en marche*, Editions de L'Atelier, Paris, ben disegna la mappa delle tematiche più discusse dall'opinione pubblica algerina in merito alla Primavera araba.

<sup>37</sup> Si vedano, a titolo di esempio, le dichiarazioni dell'egiziano Al Qazzaz Yahia: "Ciò che vediamo come un'espansione rivoluzionaria non può essere descritto solo come una serie di rivoluzioni nazionali. È davvero una rivoluzione senza precedenti nella nazione araba, che ha acceso la scintilla in Tunisia e ha stabilito la base in Egitto in quanto Stato arabo più grande [...]. Il risveglio arabo si presenta come un preludio ad un probabile movimento transnazionale di unificazione [...]. La questione è se [il risveglio arabo] può fornire la base per un sistema di governo unionista di natura federale o confederale [...]. Questo è quello che spero, il sogno di noi tutti!"

<sup>38</sup> Y. Temlali, "Le Printemps arabe: l'arabisme en question (1re partie)", *Al Watan*, 29 ottobre 2011: "Alle proteste hanno preso parte le minoranze linguistiche, tra le quali negli ultimi due anni si è rafforzata la coscienza anti-arabista: in Algeria e in Libia, i gruppi di lingua berbera hanno partecipato attivamente ai moti; in Marocco, il riconoscimento del berbero come lingua ufficiale è stato una delle rivendicazioni delle manifestazioni del 20 febbraio 2011, oltre all'adozione di una costituzione democratica".

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Y. Temlali, «Le Printemps arabe : l'arabisme en question (2me partie)», *Al Watan*, 30 ottobre 2011.

continuità tra il periodo precedente e quello successivo alle sollevazioni: ad esempio il sociologo Ahmed Adimi sostiene che “ciò che sta accadendo in queste regioni non è una rivoluzione, perché la rivoluzione ha un suo programma di lavoro e un suo obiettivo: il cambiamento radicale del potere [...]. Coloro che hanno descritto le proteste come rivoluzione hanno visto un miraggio. Se le persone fossero riuscite a cambiare il sistema si sarebbe potuto dire che questa era una rivoluzione [...]; invece, mentre il capo del regime è caduto, i veri depositari del potere sono ancora al loro posto [...]. Per costruire uno Stato democratico devono esserci volti nuovi. Vale a dire, la vecchia generazione deve cedere il potere alla nuova”<sup>41</sup>.

Vengono individuati anche altri fattori di rischio creati dalle sollevazioni: in particolare, la possibile instabilità conseguente ai disordini, e la maggiore facilità di penetrazione delle potenze straniere nell'area. Il timore è che i paesi investiti dalle rivolte vedano minata la propria unità, come sta accadendo in Libia; tutto ciò potrebbe facilitare l'interferenza di paesi che “continuano a cercare modi per rafforzare la loro influenza e presenza in queste aree strategiche, che approfittano di questi movimenti di protesta per installarsi [...]; il problema è che l'intervento militare straniero porta inevitabilmente all'instabilità, come è accaduto in Iraq”<sup>42</sup>.

Anche Anis Amman Nakache, specialista di affari arabi, afferma che “è un'illusione fingere che ciò che sta accadendo in alcuni paesi della regione sia una rivoluzione o una primavera araba”<sup>43</sup> e rifiuta ogni confronto tra la Primavera di Praga o la rivoluzione arancione in Ucraina e gli eventi che scuotono oggi Tunisia, Egitto, Libia o Siria; qui si tratterebbe solo di “insurrezioni violente”, mentre sono le grandi potenze guidate da Francia e Inghilterra che, per calcolo politico, vogliono “indurre i cittadini arabi a credere che si tratti di rivoluzioni”<sup>44</sup>.

Non mancano tuttavia i giudizi positivi sugli eventi in corso che, seppure spesso accompagnati da un cauto attendismo sugli sviluppi futuri, auspicano un simile rinnovamento anche in Algeria: “Se non facciamo nulla da soli, è quasi certo che verremo plagiati dall'esterno, non come vogliamo, ma come vorrà il Nuovo Ordine Mondiale. L'Algeria è il primo paese africano per estensione ma non dobbiamo credere di essere invulnerabili. Il demone del regionalismo, la sete di potere, la corruzione e, per nostra sfortuna, l'estensione del paese, la sua ricchezza di petrolio e di terre agricole, sono tutti fattori di vulnerabilità [...]. La situazione in Algeria è caratterizzata da un certo numero di organizzazioni di massa, eredi del partito unico, che continuano a monopolizzare lo scenario sociale di cui vorrebbero essere gli unici interlocutori privilegiati, escludendo tutti gli altri, malgrado la loro legittimità sul territorio sia sempre più messa in discussione [...]. Così, l'espressione delle dinamiche sociali [...] si manifesta attraverso altri canali che non necessitano di un riconoscimento formale”<sup>45</sup>. Il rischio è che la società civile non disponga di strutture abbastanza consolidate da garantire una contestazione efficace eppure pacifica: come è stato osservato, “Per l'Algeria, l'esplosione sociale è la norma”<sup>46</sup>.

Ovviamente, alle speranze riposte nella società civile algerina si accompagnano le critiche alla classe politica e i dubbi legati al processo di riforme istituzionali intrapreso: “Gli algerini hanno visto la sorte che il Presidente ha riservato alle riforme [...]. Non ci resta niente delle promesse del Presidente e, come osservano molti rappresentanti dei giovani, ci si deve domandare perché la società civile non ha avuto voce in capitolo su quella legislazione. E lo stesso discorso vale per le elezioni locali, perché, come sottolineato dai giovani e dai responsabili di associazioni, si gioca tutto lì”<sup>47</sup>.

Le voci istituzionali – che trovano spazio soprattutto sui media governativi - tendono a sottolineare i pericoli insiti nei processi di rinnovamento troppo veloci e la preferenza espressa dal paese per un

---

<sup>41</sup> M. A. Ziane, «La situation actuelle du monde arabe n'est pas une révolution», *El Moudjahid*, 7 dicembre 2011.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> K. Aggad, «Il n'y a pas de Printemps arabe», *L'Expression*, 3 novembre 2011.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> C. E. Chitour, «La société civile peut-elle sauver l'Algérie?», *L'Expression*, 12 novembre 2011.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ibidem*.



percorso di riforme graduali: “La rivolta di alcune nazioni arabe rappresenta una vera opportunità, perché libera energie sociali e politiche importanti nei paesi vicini, e questo è positivo. Ma si devono anche gestire le ripercussioni negative di tali movimenti. La prima sfida è l'instabilità. Ci vorrà del tempo e sarà difficile da gestire, perché questi paesi si trovano in una grave congiuntura economica e sociale. Quindi, la transizione sarà complicata”<sup>48</sup>; così Mourad Medelci, Ministro algerino degli Affari Esteri. In relazione alla questione libica, Medelci aggiunge: “La Libia è un caso eccezionale, perché gli eventi non sono stati prodotti solo da attori libici; è la comunità internazionale che si è considerata responsabile [...]. Per ragioni storiche, siamo (in Algeria) estremamente suscettibili sulla questione della sovranità nazionale. Per noi stessi, ma la stessa sensibilità la abbiamo anche per gli altri. Mettere da parte la sovranità e invadere un paese - anche in nome di valori condivisi - per sostituire i rappresentanti al potere, non rientra nella nostra visione”<sup>49</sup>.

## 5. Gli islamici: paura e consenso

La discussione sulla laicità della Primavera araba e sugli sviluppi elettorali che hanno portato gli islamisti al potere è il nodo centrale del dibattito interno algerino. A differenza degli altri paesi della regione, l'Algeria ha vissuto in tempi recenti la sanguinosa guerra civile che ha contrapposto le forze armate regolari al FIS, in seguito alla vittoria degli islamici nelle prime elezioni parzialmente multipartitiche che hanno avuto luogo nel paese nel 1991: questo episodio presenta analogie con la situazione attuale di alcuni paesi investiti dal ricambio politico (svolgimento di elezioni multipartitiche dopo un lungo periodo di autoritarismo, affermazione dei movimenti islamici), che sono viste con inquietudine da una parte degli algerini, e che sicuramente **contribuiscono in maniera determinante a spiegare la mancata partecipazione del paese al processo di rinnovamento in atto nella regione**. Gli algerini temono più degli altri le derive islamiste assunte da una rivoluzione inizialmente caratterizzata da istanze del tutto diverse, e che era stata perciò molto più caldamente sostenuta dalle frange progressiste dell'opinione pubblica nazionale.

L'esito delle elezioni, dopo il carattere inizialmente laico delle rivolte arabe, ha infatti generato preoccupazioni in Algeria: la posizione critica verso l'ascesa dei partiti islamisti è ampiamente diffusa soprattutto nei media indipendenti di matrice progressista e laica. Sono numerosissime e variegiate le voci che si levano in difesa della laicità dello Stato. Ghaleb Bencheikh, Presidente della Conferenza Mondiale delle Religioni per la Pace, afferma che “oggi non si può affermare di governare in nome di una tradizione religiosa, e lo Stato non deve avere una colorazione confessionale. La democrazia non è solo il vuoto formalismo delle elezioni, con una maggioranza che esce dalle urne. La democrazia è qualcosa di molto più profondo e più serio”<sup>50</sup>.

### 5.1 - Una Rivoluzione post-islamica?

Verso la metà degli anni '90 si è diffusa a livello internazionale la tesi “post-islamista” secondo la quale sarebbero stati in atto una normalizzazione progressiva dei movimenti islamici e un processo di loro “parlamentarizzazione” che sarebbe passato attraverso la rinuncia, da parte dell'Islam politico, al progetto di uno Stato islamico. In particolare, l'esperienza algerina con il FIS e gli attacchi dell'11 settembre 2001 sotto la bandiera di Al Qaeda avrebbero segnato quella che Gilles Kepel, esperto di Islam e mondo arabo, ha chiamato “una spaccatura storica” all'interno della nebulosa fondamentalista: una parte ha intrapreso la strada della strategia terrorista mentre gli altri,

---

<sup>48</sup> M. Medelci: “Cambiamenti nella regione araba: la transizione sarà delicata” (nostra traduzione dalla lingua araba), *El Moudjahid*, 7/12/11.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Walid Mebarek, “Lo Stato non deve avere una colorazione confessionale” (nostra traduzione dalla lingua araba), *Al Chaab*, 3/12/11.

che hanno optato per un compromesso con la logica della democrazia, ora occupano il centro della scena e sono presenti ovunque nel mondo arabo<sup>51</sup>. Si può anzi dire che le rivoluzioni arabe abbiano loro permesso di giocare un ruolo di primo piano all'interno dei processi di transizione democratica. Il dibattito algerino sul rapporto delle società arabe con l'Islam politico è intenso. Il fatto che gli slogan delle manifestazioni durante i disordini in Tunisia, Egitto, Siria, non abbiano mai avuto un contenuto religioso ha indotto diversi esperti internazionali a proclamare la nascita di una "rivoluzione post-islamista" che rappresentava una netta cesura rispetto al "predominio" dell'ideologia islamista sulle masse. Alcuni analisti hanno però espresso forti perplessità rispetto a questa interpretazione degli eventi, per la sua propensione a dare del mondo arabo l'immagine di un'area geografica omogenea<sup>52</sup>; tuttavia, come afferma Vincent Geisser, sociologo e politologo francese: "Se si escludono Egitto e Tunisia, dove sono subentrati solo in un secondo tempo, negli altri paesi i militanti dell'Islam politico sono parte integrante delle contestazioni e delle ribellioni anti-regime: Libia, Yemen, Siria, Giordania, ecc."<sup>53</sup>.

*La Nouvelle République*, di ispirazione socialista, è molto critica rispetto all'avanzare degli islamici: "Basta consultare il nostro archivio per verificare che avevamo previsto che la 'Primavera araba' sarebbe andata ad esclusivo beneficio degli islamisti. Con la 'rivoluzione' tunisina e quella libica, entrambi i paesi sono ufficialmente passati dallo Stato di polizia allo Stato teocratico. In Libia, a pochi chilometri dal confine con la Tunisia, i leader del Consiglio nazionale di transizione hanno annunciato che la legislazione del paese sarà basata sulla Shari'a, la legge islamica [...]. Non capiamo quale sia la differenza tra islamici moderati e non moderati. Per quanto ne sappiamo, tutti questi movimenti strumentalizzano l'Islam a fini politici. Il solo ed unico progetto che queste formazioni hanno è specificamente religioso, il che è incompatibile con la democrazia [...]. Dal momento che i militanti appartenenti ad altri partiti sono ugualmente musulmani, potranno anche loro utilizzare le moschee per rivolgersi ai fedeli? In caso contrario, con quale diritto questi gruppi di persone monopolizzano l'Islam in un paese a maggioranza musulmana?"<sup>54</sup>.

## 5.2 - L'islam moderato

Emerge da questi interventi come sia in discussione il concetto stesso di "islamismo moderato": in particolare, in Algeria hanno avuto molta risonanza le affermazioni di Jeannette Bougrab, segretaria di Stato francese per la gioventù e la vita associativa, di origini algerine, che il 3 dicembre scorso - all'indomani dei risultati delle elezioni in Marocco - ha affermato che "non esiste un Islam moderato" e che le leggi fondate sulla shari'a sono "necessariamente una restrizione dei diritti di libertà [...]. Non esiste una shari'a *light*. Io sono giurista e si possono proporre tutte le interpretazioni teologiche, letterali o fondamentali che si vuole, ma il diritto fondato sulla shari'a è necessariamente una restrizione della libertà, e in particolare della libertà di coscienza"<sup>55</sup>.

Quella dell'"Islam moderato" è considerata da alcuni commentatori ed esperti una categoria interpretativa di matrice occidentale, che mal si adatta alla realtà del mondo arabo-islamico: "Tutti (in Tunisia, Egitto, Libia) parlano di realizzare un islamismo 'moderato' ispirato all'AKP [il turco Partito per la giustizia e lo sviluppo], riconoscendo alla Turchia un ruolo neo-imperiale, come già una volta il califfato ottomano! Ma questo islamismo *light* rischia di non vedere la luce in Tunisia o in Egitto, per non parlare della Libia, per elementari motivi storici, psicologici e sociologici."<sup>56</sup>.

---

<sup>51</sup> Mourad Slimani, «Le nouveau visage de l'islamisme», *Al Watan*, 30 novembre 2011.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> Vincent Geisser, "L'islamismo di papà appartiene al passato" (nostra traduzione dalla lingua araba), *Al Chaab*, 3 dicembre 2011.

<sup>54</sup> A. Hakkar, «Quand le 'printemps arabe' place les islamistes au pouvoir», *La Nouvelle République*, 7 dicembre 2011.

<sup>55</sup> "Dichiarazioni contro gli islamisti della Ministra francese" (nostra traduzione dalla lingua araba), *Al Khabar*, 4 dicembre 2011.

<sup>56</sup> M. Haddad, «Printemps arabe ou hiver islamiste?», *La Nouvelle République*, 7 dicembre 2011.

Un autorevole commentatore si chiede: “Ennahda<sup>57</sup> in Tunisia è l'equivalente della Democrazia cristiana in Italia? Il PJD marocchino è paragonabile all'ex *Mouvement Républicain Populaire* francese? I Fratelli Musulmani in Egitto hanno un programma simile a quello del partito cristiano-sociale bavarese (CSU)?”<sup>58</sup>.

Come sottolinea Bruno Amoroso, sono anche le caratteristiche storiche del movimento islamico in Algeria ad alimentare la diffidenza verso questo concetto: “Il ricordo della recente guerra civile si somma alla particolare configurazione del movimento islamico algerino: esso non è mai stato differenziato al suo interno in varie anime, da quelle riformiste e moderate a quelle fondamentaliste, come ad esempio la fratellanza musulmana egiziana. Gli algerini sono dunque molto diffidenti verso il concetto stesso di ‘islamismo moderato’, e la deriva islamista dei movimenti studenteschi della Primavera araba non incoraggia certo a proseguire sulla stessa strada. Sicuramente l’Algeria non è stata coinvolta in quei moti perché la guerra civile ha generato maggiore consapevolezza della necessità di autonomia della politica dalla sfera religiosa; quindi il paese, a differenza per esempio della Libia, non si presta a contaminazioni. Infatti, anche l’exasperazione dei conflitti etnici in Libia può essere ricondotta in qualche modo ai legami tra le comunità rivoltose di Bengasi e i *mujaheddin* e i gruppi fondamentalisti legati all’Afghanistan. In Algeria al contrario, la stessa opposizione islamica ha ben saldo il senso dello Stato e della nazione”<sup>59</sup>.

Un altro interrogativo è ampiamente diffuso nella pubblicistica algerina: il dubbio che, dietro la classificazione di questi movimenti nella categoria dell'Islam moderato si celi una forma di opportunismo dell'Occidente, che spera in una rapida stabilizzazione dell'area mediante la legittimazione internazionale delle forze emerse dalle elezioni: “L'Occidente abbandonerà, come sembra, i democratici, i giovani e le loro speranze, per dei barbuti più sicuri, capaci di imporre un ordine che permetterà all'Occidente stesso di continuare a succhiare quel che resta dell'energia e delle materie prime a favore del capitale, che teme disordini e discontinuità?”<sup>60</sup>.

Sono molti i commentatori e le personalità che esprimono critiche verso questa acquiescenza del mondo occidentale, considerata strategica al fine di assicurarsi riserve petrolifere: Mezri Haddad, filosofo ed ex ambasciatore della Tunisia presso l'UNESCO, afferma che “se l'apoteosi del fondamentalismo è sempre più probabile in Libia, [...] l'ipotesi di un assalto islamico in Tunisia ed Egitto è occultata dagli osservatori e dagli analisti francesi. È stato detto che nella ‘Primavera araba’ gli islamisti non hanno avuto praticamente alcun ruolo, e che ciò era di buon auspicio per il futuro. Questo è più o meno vero nei casi di Tunisia ed Egitto, ma totalmente sbagliato per la Libia e la Siria. In Libia, si tratta di una sollevazione armata di ex mercenari di Osama Bin Laden, finanziati dal Qatar e sostenuti militarmente dalle forze della NATO”<sup>61</sup>.

Haddad prosegue sottolineando non solo l'interesse economico, ma anche la presunzione di superiorità culturale implicitamente dimostrata dell'Occidente con tale approccio: “i giovani tunisini ed egiziani non hanno fatto la rivoluzione per accontentarsi di una ‘democrazia islamica’ [...]. Questa nuova posizione occidentale esprime intrinsecamente una totale ignoranza dell'Islam e un profondo disprezzo per i musulmani. Gli stereotipi che sono alla base dell'islamofobia sono spesso gli stessi che sono alla base del filo-islamismo. Se, come alcuni sostengono, l'umanità è una e indivisibile, se la civiltà è il mix di tutte le culture, se l'umanesimo e il rispetto dei diritti umani sono universali, allora non c'è un tipo di democrazia valida per il mondo occidentale e uno adatto al mondo arabo-musulmano, in nome di una presunta specificità religiosa o culturale. L'alternativa tra dittatura e islamismo, che i governi arabi hanno a lungo utilizzato per giustificare i loro regimi dispotici, è stato l'argomento forte anche dei loro protettori occidentali.”<sup>62</sup>.

---

<sup>57</sup> Il Movimento della Rinascita, trascrizione dall'arabo: *Harakat al-Nahda*.

<sup>58</sup> Chems Eddine Chitour, «Un nouveau concept: l'islamisme modéré», *L'Expression*, 5 dicembre 2011.

<sup>59</sup> Nostra intervista al prof. Bruno Amoroso, 15 dicembre 2011.

<sup>60</sup> Chems Eddine Chitour, «Un nouveau concept: l'islamisme modéré», cit.

<sup>61</sup> M. Haddad, «Printemps arabe ou hiver islamiste?» cit.

<sup>62</sup> *Ibidem*

### 5.3 - In Algeria, eccezione islamista o islamisti d'eccezione?

Nonostante numerosi commentatori algerini e di altri paesi attribuiscono alla paura degli islamisti - più forte in quel paese a causa degli eventi del recente passato - la mancata partecipazione alle rivolte della Primavera araba, l'analisi del dibattito in corso evidenzia un fattore che mette in dubbio questa interpretazione dell'eccezione algerina: l'islamizzazione della stessa società algerina, nel cui panorama politico i partiti islamici rivestono già da tempo un ruolo di primo piano.

La nuova legge sui partiti politici modifica la Carta per la riconciliazione nazionale (sottoposta a referendum nel 2005) e vieta (art. 4) a “tutte le persone responsabili della strumentalizzazione della religione che ha condotto alla tragedia nazionale di fondare un partito, di prendere parte alla sua fondazione o di far parte dei suoi organi dirigenti”; lo stesso divieto è fatto anche “a chiunque abbia partecipato ad azioni terroriste e si rifiuti di riconoscere le responsabilità derivanti dalla sua partecipazione”. Sono in molti a criticare questa nuova norma, che Mustapha Bouchachi, presidente della Lega Algerina per i Diritti dell'Uomo, definisce “contraria ai principi dei diritti umani e a tutte le convenzioni internazionali sottoscritte dal nostro paese”<sup>63</sup>; tuttavia, sono anche in molti a sottolineare che l'articolo 4 della nuova legge offre la possibilità di un ritorno alla politica dei responsabili del conflitto, permettendo loro l'adesione a un partito politico, pur senza assumervi posizioni dirigenziali. La preoccupazione è che questa possibilità possa costituire la prima tappa di un processo di riabilitazione e ricostituzione del disciolto FIS.

Proprio a causa di questi timori che stanno attraversando tutto il mondo arabo, e in particolar modo l'Algeria, “il primo pensiero delle forze islamiche sembra essere quello di convincere di non essere nemici della democrazia, di essere capaci di condividere il potere, in modo che l'opinione pubblica nazionale e internazionale non si allarmi nel vederli vincere le elezioni sulla scia delle rivolte nel mondo arabo”<sup>64</sup>.

Tuttavia, i partiti moderati di ispirazione islamica sono già presenti nello scenario politico algerino, e hanno recentemente guadagnato sempre maggiore consenso tra l'elettorato: l'MSP (*Mouvement de la société pour la paix*), filiale algerina dell'Internazionale dei Fratelli Musulmani, già nelle elezioni del 1997 (per le quali sono stati denunciati ampi brogli) è risultato la seconda forza politica del paese. Fautore di un islamismo moderato, ha partecipato sin dai primi anni '90 ai governi di Zeroual e di Bouteflika all'interno dell'alleanza presidenziale (insieme all'FLN e al RND, *Rassemblement national démocratique*), anche se di recente è stata annunciata la sua prossima uscita dall'Alleanza.

“Il fatto che siano al potere gioca a loro favore sul piano dello svolgimento delle elezioni, ma a loro sfavore in rapporto all'elettorato; tuttavia, essi sono molto scaltri. Guardate ciò che succede in questi giorni. L'MSP ha due posizioni differenti. La prima, che lo colloca all'interno dell'opposizione in quanto non ha approvato nessuno dei principali testi di riforma politica di Bouteflika, serve a soddisfare il suo elettorato; la seconda posizione è quella reale [...]. I quattro ministri dell'MSP sono tuttora al governo e non lo abbandonano. Io non credo che l'MSP lascerà l'alleanza”<sup>65</sup>.

A dare impulso alle forze islamiste algerine hanno indubbiamente contribuito anche le vittorie di Ennahda in Tunisia, del PJD in Marocco e dei Fratelli Musulmani in Egitto; tuttavia, secondo molti osservatori la partecipazione dell'MSP all'alleanza presidenziale e la generale corruzione e cattiva gestione avrebbero fatto perdere agli islamisti gran parte del loro peso all'interno della società algerina.

Rachid Grim, politologo, afferma che “da noi l'islamismo è già al potere. Fa parte del governo: ma sarà la forza vincitrice delle prossime elezioni? Sì, a condizione che siano libere. Meglio, se le consultazioni saranno del tutto libere, ci sono forti possibilità che accada quello che è già successo in Tunisia, in Marocco e in Egitto [...]. Dappertutto, nelle scuole, per le strade, l'islamismo ha preso

<sup>63</sup> M. Aziri, «Alger scrute sa vague verte», *Al Watan*, 22 dicembre 2011.

<sup>64</sup> Mourad Slimani, «Le nouveau visage de l'islamisme», *Al Watan*, 30 novembre 2011.

<sup>65</sup> M. Belkandi, «Les islamistes du type frères musulmans sont plus dangereux que les salafistes», *Al Watan*, 30 dicembre 2011.

piede”<sup>66</sup>. Anche l'avvocato Miloud Brahimi, fondatore della Lega dei Diritti dell'Uomo, condivide questa previsione: “le prossime elezioni saranno vinte dagli islamisti, è inevitabile e occorre prepararsi [...]; avremo certamente al potere degli islamisti *soft* in un primo tempo; ma del dopo nessuno sa niente. E salvo voler riprendere la marcia verso l'abisso, è tempo di mettere in atto delle garanzie costituzionali per mettere in sicurezza un sistema democratico, come è stato fatto in Turchia sotto Mustafa Kemal Atatürk.”<sup>67</sup>.

«È qui tutto il problema delle elezioni: se saranno libere, i risultati si conoscono già. Un partito come l'FLN ha perso in partenza. Ma io non credo alla trasparenza delle prossime elezioni. Le recenti misure e riforme previste per consolidare la democrazia mettono il potere in una posizione di attesa per far passare l'onda. Il potere non vuole cambiamenti: la situazione è la stessa che in passato.”<sup>68</sup>.

Malgrado queste preoccupazioni siano diffuse, però, non mancano gli osservatori che tendono a minimizzare il consenso raccolto dagli islamici all'interno della società algerina: “Nonostante dispongano di mezzi finanziari considerevoli e di reti efficaci, gli islamisti non godono di alcuna credibilità presso la pubblica opinione”<sup>69</sup> afferma H'mida Layachi, direttore di *al-Djazair News* ed esperto di movimenti islamici, aggiungendo però che “le condizioni interne ed esterne sono più che mai favorevoli”<sup>70</sup> ad un'ondata islamica, attribuibile in particolar modo all'islamizzazione recente dei “janviéristes” (cioè i generali e gli alti ufficiali che decisero nel gennaio 1991 di bloccare il processo elettorale che proiettava il FIS verso la vittoria), delle gerarchie militari e dei servizi, accompagnata dal peso sempre maggiore rivestito dai movimenti radicali salafiti.

Per comprendere, oltre all'aumento dell'elettorato islamico, la sempre maggiore affermazione delle correnti radicali, è importante ricordare che nella percezione di parte della popolazione i partiti islamici oggi protagonisti della scena elettorale sono considerati prodotti dell'Occidente. L'esempio più evidente sono le monarchie islamiche del Golfo Persico, fortemente filo-statunitensi: “In fondo, gli islamici e l'Occidente si intendono bene, soprattutto sui temi del liberismo economico e sulla geo-strategia”<sup>71</sup>. In un contesto di crescente islamizzazione delle masse e di contemporanea perdita di fiducia verso le formazioni che hanno tradizionalmente rappresentato l'Islam politico, i partiti radicali sono diventati popolari: “l'MSP non è popolare come i salafiti, che agiscono con discrezione in ambito sociale. Il salafismo attira molte persone perché è meno elitario, mentre i moderati raccolgono soprattutto il consenso degli universitari. È difficile per gli algerini accordare la propria fiducia a chi, in un modo o nell'altro, partecipa al potere, come fa l'MSP da 15 anni.”<sup>72</sup>.

Nadjia Bouarika, giornalista ed opinionista, sottolinea lo stretto legame tra l'ascesa islamica all'interno del paese e la diffusa richiesta di cambiamento, che potrebbe sfociare in rivoluzione se non assecondata dal potere: “Le rivolte che hanno luogo intorno a noi dovrebbero servire di lezione ai nostri dirigenti, che continuano a nascondersi dietro le riforme invece di aprire la strada ad un cambiamento sereno, pacifico e senza violenza. Per il regime, il prossimo anno sarà un test fondamentale per abbandonare questo atteggiamento suicida per sé e pericoloso per il paese.”<sup>73</sup>.

Sono in molti a concordare con questo giudizio sulle prospettive per il paese: “L'Algeria non è al sicuro e non è un'eccezione. Ogni periodo ha le sue proprie convulsioni; non basta quindi limitarsi a dire che il paese ha già avuto la sua rivoluzione. Un cambiamento reale ci eviterà di incamminarci a testa bassa su un percorso sconosciuto. La guerra di successione nelle alte sfere non dovrebbe prendere in ostaggio un intero popolo e il futuro del paese. È stato per evitare di essere carne da cannone in questa guerra di cui non si conoscono i pro e i contro che gli algerini non partecipano

---

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> M. Aziri, “Alger scrute sa vague verte”, cit.

<sup>68</sup> M. Belkandi, «Les islamistes du type frères musulmans ...», cit.

<sup>69</sup> M. Aziri, “Alger scrute sa vague verte”, cit.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> N. Bouarika, «Perspectives politiques: L'Algerie à la croisée du chemins», *Al Watan*, 31 dicembre 2011.

alla 'primavera araba', come è stata chiamata dall'Occidente. Osserviamo, e anche il mondo osserva”<sup>74</sup>.

## 6. Gli altri fattori dell'eccezione algerina

Come si è visto, la deriva islamista delle rivolte arabe è considerata dagli analisti algerini uno dei fattori determinanti per spiegare la mancata partecipazione del paese alla Primavera araba. Tuttavia, il largo consenso di cui godono in Algeria le forze politiche di ispirazione islamica (moderate e non), soprattutto presso gli strati medio bassi della popolazione, impone di indagare e scoprire le altre cause che, insieme a questa, hanno determinato l'eccezione algerina nel Nord Africa.

Gli avvenimenti in Tunisia ed Egitto e soprattutto l'intervento militare in Libia sono visti come fattori che potrebbero incidere negativamente sulla stabilità interna algerina: “Come possiamo accettare che delle potenze straniere si immischino negli affari interni di un paese vicino senza reagire? Quello che è successo in Libia è un grave attentato alla sovranità nazionale, che non resterà senza conseguenze [...] Perché non intervengono in Siria? Lì la situazione è ben più grave, ma la comunità internazionale si limita a condannare [...]. Non c'è rivoluzione, ma una manipolazione straniera che crea delle guerre a ridosso delle nostre frontiere. Questo minaccia la nostra stabilità, conquistata a così caro prezzo.”<sup>75</sup>.

Anche secondo Nadji Khaoua, ricercatore del Centre de Recherche en Economie Appliquée au Développement (CREAD) di Algeri, “la Primavera araba è stata guidata e consentita da una strategia promossa a livello internazionale; l'Algeria, invece, non è stata influenzata da interventi stranieri. Nonostante le critiche che possono essere mosse al sistema algerino e i problemi che il paese deve affrontare, come la disoccupazione giovanile, credo che la mancanza di influenze straniere nel dibattito pubblico sia una cosa positiva. Bisogna considerare che il fatto di essere un paese esportatore di petrolio rende particolarmente delicata l'ingerenza straniera. E questa è un'opinione diffusa e condivisa da tutti gli algerini.”<sup>76</sup>.

La **paura dell'instabilità** è strettamente connessa al ricordo della guerra civile e quindi è spesso accompagnata dal timore di una vittoria politica dei partiti di ispirazione islamica<sup>77</sup>: “Personalmente, come algerina non vorrei che questo scenario si riproponesse in Algeria [...] anche se non sono soddisfatta al 100 per cento di quello che accade da noi. Siamo stupefatti di vivere periodi di instabilità [...]. La maggior parte degli algerini segue con interesse lo sviluppo delle rivoluzioni nei paesi vicini, ma con uno sguardo ironico [...]. Queste rivoluzioni servono alla maggioranza solo come soggetto di discussione e di distrazione. [...] È una buona cosa veder cadere questi tiranni, ma io non escludo la possibilità di una manipolazione. Vengo dalla Tunisia e sfortunatamente le cose sono cambiate. La gente è cambiata. La minaccia salafita è presente. Ho paura che queste rivoluzioni saranno egemonizzate dagli islamisti [...]. C'è lo spettro della tragedia nazionale che ancora addolora la maggioranza della società algerina”: queste sono alcune delle opinioni espresse in un giro di interviste a lavoratori algerini e pubblicate dal quotidiano *L'Expression*<sup>78</sup>.

Secondo Abdallah Djaballah, presidente del *Front pour la justice et le développement* (FJD), “La rassegnazione algerina può essere spiegata da varie cause [...]. L'Algeria non ha ancora finito di curare le ferite del proprio passato”<sup>79</sup>. Anche Khelil Abdelmoumen, segretario generale della Lega Algerina per i Diritti dell'Uomo, attribuisce al trauma degli avvenimenti degli anni '90 l'atteggiamento attuale degli algerini, che “ci pensano due volte prima di scendere in strada”<sup>80</sup>; “Il

<sup>74</sup> T. Fattani, “Gli islamisti algerini si rallegrano” (nostra traduzione dalla lingua araba), *Al Chaab*, 27 ottobre 2011.

<sup>75</sup> I. Tarzerout, «Quand les Algériens se confient», *L'Expression*, 7 settembre 2011.

<sup>76</sup> Nostra intervista a Nadji Khaoua, 16 dicembre 2011.

<sup>77</sup> Laure Gadrat, «Algérie et printemps arabe : histoire d'un acte manqué», *Intelligence Strategique*, 8 agosto 2011.

<sup>78</sup> I. Tarzerout, «Quand les Algériens se confient», cit.

<sup>79</sup> T. Hani, «Pourquoi les Algériens restent en marge du printemps arabe», *L'Expression*, 8 dicembre 2011.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

popolo algerino [...] ha pagato a caro prezzo una scelta suicida fatta nell'euforia degli eventi che hanno visto nascere il multipartitismo nel paese.”<sup>81</sup>.

“L'Algeria ha già vissuto un lungo periodo di instabilità e di lotta politica violenta e molto aspra condotta dagli islamisti del FIS nel periodo tra il 1990 fino all'inizio del 2000; ci sono state più di 200 mila vittime e molti più feriti, e oltre 24 miliardi di dollari di danni alle infrastrutture del paese e alla proprietà privata. Nonostante una parte significativa della popolazione, soprattutto i giovani, viva oggi una situazione di disagio dovuta soprattutto all'aumento della disoccupazione e della povertà, nessuno nel paese è disposto a rivivere l'incubo delle lotte violente degli anni '90”<sup>82</sup>, sottolinea Nadji Khaoua.

Proprio riferendosi a quella fase della storia recente del paese, molti commentatori, soprattutto sui media governativi, sostengono che l'Algeria ha già vissuto il suo periodo rivoluzionario, la sua “primavera algerina”, intendendo con ciò soprattutto l'instaurazione del multipartitismo controllato nel 1988, ma anche la “primavera berbera” del 1980<sup>83</sup> e le riforme varate da Bouteflika nel 2000.

Hamou L'hadj Azouaou, vice presidente dell'Associazione delle vittime dell'ottobre 1988 (AVO 88), ricorda che “a causa della presunta apatia rivoluzionaria degli algerini vengono a volte avanzate insinuazioni sul coraggio dei nostri padri e sul leggendario valore dei figli di Aurès, di Djurdjura e di Ouarsenis, alla vigilia del 23esimo anniversario della rivoluzione dell'ottobre 1988. [...] Quasi un quarto di secolo fa la gioventù algerina ha inondato le strade di sangue, al grido di ‘Algeria democratica’, facendo dell'Algeria la prima nazione araba a lottare per la democrazia”<sup>84</sup>.

Mohamed Seghir Babès, Presidente del *Conseil national économique et social* (CNES), afferma che “la Primavera araba non interessa l'Algeria, che si è mossa in anticipo rispetto alle sollevazioni delle popolazioni arabe [...]. L'Algeria ha sentito il bisogno di apportare riforme appena due anni dopo la prima investitura di Abdelaziz Bouteflika alla guida del paese: abbiamo iniziato a sentire la necessità del cambiamento dal 2001, quindi siamo in anticipo di un decennio sugli avvenimenti della Primavera araba”<sup>85</sup>. Il giornalista Zouhir Mebarki afferma che “gli algerini sono all'interno di una dinamica di ricostruzione che va in tutte le direzioni [...]. Vivono un momento di fioritura di una primavera reale. Reale, questa, perché esclusivamente algerina”<sup>86</sup>.

“Non vedo nessuna ragione plausibile per la quale la gente dovrebbe scendere in strada. Gli algerini hanno già fatto la loro rivoluzione [...]. Si può manifestare contro la disoccupazione, la corruzione e il basso potere d'acquisto, certo, ma non per ragioni politiche”<sup>87</sup> afferma Abdelhamid Si Afif, Presidente della Commissione Affari Esteri dell'Assemblea Popolare Nazionale e deputato dell'FLN.

Per quanto riguarda il ruolo svolto dai mezzi di informazione regionali e dai *social network*, malgrado siano in molti a metterne in dubbio la reale funzione propulsiva, non manca però chi attribuisce alla loro scarsa diffusione in Algeria la mancata adesione al movimento di rinnovamento in atto. In particolare, la chiusura della sede nazionale di *Al Jazeera* più di dieci anni fa ha privato l'Algeria di un potente mezzo di diffusione delle istanze della Primavera araba, e allo stesso tempo non ha permesso al *network* di agire come strumento di pressione sul governo<sup>88</sup>.

M. Bouaiche, blogger e internauta intervistato dal popolare quotidiano *Al Choruk Al Youmi*, sottolinea l'assenza di organizzazione e di interesse da parte della società civile che, insieme al

---

<sup>81</sup> A.Y. Abdenour, «Printemps arabe: l'exception algerienne», *Al Watan*, 21 luglio 2011.

<sup>82</sup> Nostra intervista a Nadji Khaoua, 16 dicembre 2011.

<sup>83</sup> D. Fernane, “L'eredità della primavera berbera”, *Al Chaab*, 19 aprile 2011: “Promosse da una generazione di intellettuali e artisti impegnati nella lotta per la democrazia, [...] ma soprattutto da giovani sindacalisti emanazione del movimento studentesco, le manifestazioni della primavera berbera del 1980 costituiscono, non c'è dubbio, il primo grande sollevamento popolare contro l'ingiustizia, la negazione dell'identità e l'oppressione dai tempi della conquista dell'indipendenza” (nostra traduzione dalla lingua araba).

<sup>84</sup> H. Azouaou, «Non à l'oubli, non à l'impunité», *Al Watan*, 5 ottobre 2011.

<sup>85</sup> D. O. Kabila, discorso del 29 dicembre 2011 (nostra traduzione dalla lingua araba).

<sup>86</sup> Z. Mebarki, «Le printemps algérien», *L'Expression*, 13 ottobre 2011.

<sup>87</sup> T. Hani, «Pourquoi les Algériens restent en marge ...», cit.

<sup>88</sup> Laure Gadrat, «Algérie et printemps arabe ...», cit.

problema del difficile accesso degli algerini alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, spiega la debole mobilitazione: “Se i *social network* – e in particolare Facebook – non hanno funzionato promuovendo gli appelli alla mobilitazione è perché sono pochi gli algerini che accedono ai moderni mezzi di comunicazione. [...] Connessi o no, gli algerini hanno dimostrato negli ultimi anni un'avversione o un'allergia alla politica. [...] Sono stufi della protesta e vorrebbero una pausa”<sup>89</sup>.

In quest'ottica, le decisioni prese dal Presidente Bouteflika - come quella di trasferire sullo Stato i costi dell'aumento del prezzo dei prodotti alimentari tramite sovvenzioni - sono considerate elementi di una strategia anti-rivoluzionaria che ha potuto giovare della scarsa diffusione di questi mezzi di informazione per ottenere un “effetto di anestesia sulla popolazione, efficace e tipico della struttura economica algerina, caratterizzata dal peso preponderante degli introiti derivanti dalle rendite petrolifere del paese”<sup>90</sup>.

Il contributo della strategia governativa alla depoliticizzazione della società algerina è evidenziato da molti commentatori: “Il popolo algerino [...] è ben lontano dal pensare di ‘sollevarsi’. Se si esclude una minoranza, non cerca più di far cadere il regime. Depoliticizzati e fortemente permeati della cultura dell’arrangiarsi e della dipendenza dall’assistenzialismo, queste persone, pur ardenti e inventive, non pensano che a ricavare il massimo dei vantaggi dallo Stato-Providenza: alloggio, occupazione, assistenza sociale a vario titolo, e così via. Non si aspettano dallo Stato o dai partiti politici cosiddetti di opposizione la ‘democrazia’, i cui contorni sembrano poco chiari, bensì pane, lavoro, alloggio e un po’ di giustizia sociale. [...] Quello che gli algerini cercano in verità è il cambiamento ‘dall’alto’ e non ‘dal basso’”<sup>91</sup>.

Nei primi sei mesi del 2011 anche in Algeria vi sono state proteste, manifestatesi sotto forma di scioperi che hanno interessato tutti i settori della vita economica, legati alle rivendicazioni di numerose categorie professionali. Tuttavia, “con un bilancio statale solido grazie al continuo rincaro dei prezzi del petrolio, le autorità non hanno badato a spese pur di soddisfare la quasi totalità delle rivendicazioni: aumento dei salari, misure a favore della creazione e del sostegno di piccole imprese”<sup>92</sup>. “Parallelamente agli interventi finanziari per disinnescare la contestazione sociale, le autorità hanno ostacolato gli oppositori che promuovevano dinamiche alla tunisina o all'egiziana [...] Il governo darà prova di elasticità (abrogazione dello stato di emergenza in vigore da 19 anni, avvio di un dialogo politico con i partiti e la società civile), restando però rigido nella difesa dell'essenziale. Il diritto a manifestare è ancora interdetto nella capitale, mentre i media e i processi di riforma politica sono interamente sotto il controllo delle autorità”<sup>93</sup>.

Secondo Kamel Daoud, attivista dei diritti umani, “Le manifestazioni pubbliche e i cortei rimangono vietati, la televisione resta ‘proprietà privata’ di Bouteflika, i partiti politici di nuova costituzione non saranno approvati prima dell'entrata in vigore di nuove normative, e molte associazioni della società civile subiscono ancora l'embargo imposto dal Ministro dell'Interno e dai suoi esecutori, i *walis*. Intanto, la nomina di una Commissione per la revisione costituzionale sarà decretata ‘dall’alto’”<sup>94</sup>.

La strategia governativa appare dunque ancora fortemente ancorata alla “contrattazione autoritaria” (utilizzo delle rendite petrolifere per aumentare il reddito minimo e realizzare imponenti opere infrastrutturali), che è ancora uno strumento fondamentale per sedare le tensioni sociali e indebolire

---

<sup>89</sup> K. Aimeur, “Gli algerini hanno voluto sostituire internet ai partiti” (nostra traduzione dalla lingua araba), *Al Choruk Al Youmi*, 27 agosto 2011.

<sup>90</sup> Laure Gadrat, «Algérie et printemps arabe ...», cit.

<sup>91</sup> A. Rouadjia, «En Algérie, le printemps arabe n'aura pas lieu ...», cit.

<sup>92</sup> Laure Gadrat, «Algérie et printemps arabe ...», cit.: «Le troisième volet du plan fut la prévision de hausses de salaires se traduisant concrètement par des primes d'envergure pour les ménages algériens. Cette mesure visait aussi à dépoussiérer l'ANGEM (Agence Nationale de Gestion du Microcrédit) et faciliter l'obtention de micro-crédit pour la création d'entreprises et ainsi, séduire la jeunesse».

<sup>93</sup> “Niente Primavera araba in Algeria” (nostra traduzione dalla lingua araba), *Al Chaab*, 15 luglio 2011.

<sup>94</sup> A. Kemal, “Primavera araba: e in Algeria?” (nostra traduzione dalla lingua araba), *La Liberté*, 22 febbraio 2011.



così l'opposizione politica alle forze governative<sup>95</sup>. I 173 miliardi di dollari di riserva valutaria di cui dispone il governo hanno infatti consentito un ampio margine di manovra: dall'inizio del 2011, sono stati aumentati i salari dei dipendenti pubblici (per un totale di 4 miliardi di euro), sono stati distribuiti numerosi alloggi e decisi sussidi ai prezzi di olio e zucchero, in aggiunta a quelli già esistenti per latte, cereali, carburanti e affitto (in tutto circa 3 miliardi di euro)<sup>96</sup>. “Si tratta di fondi di cui la popolazione non avrebbe mai beneficiato senza la Primavera araba. Soddisfare tutte quelle rivendicazioni [...] sarebbe stato inimmaginabile prima dello scoppio delle rivolte arabe in Tunisia e poi in Egitto. Ma per il primo ministro Ahmed Ouyahia, la stabilità dell'Algeria ‘non ha prezzo’”<sup>97</sup>.

Queste misure sono state attuate rapidamente, con lo scopo di circoscrivere il malcontento popolare e consolidare il regime: “Il potere algerino è molto intelligente, perché ha inventato un sistema politico solo virtualmente democratico”<sup>98</sup> afferma Khelil Abdelmoumen, Segretario generale della Lega Algerina per i Diritti dell'Uomo. Convinzione ampiamente condivisa: “In primo luogo, il sistema politico algerino non può essere compreso attraverso gli strumenti concettuali classici della scienza politica, perché presenta alcuni tratti caratteristici che non trovano uguali nel mondo in generale, e nel mondo arabo in particolare. Esso incarna in effetti alcuni tratti paradossali, che disorientano gli intelletti ‘civilizzati’: è autoritario, paternalista, populista e democratico a modo suo, ma allergico al dibattito e al contraddittorio; è nazionalista, fiero e orgoglioso, ma non patriota nel senso dell'amor di patria e dell'interesse supremo della collettività nazionale”<sup>99</sup>, afferma Ahmed Rouadjia, direttore del Laboratorio di ricerche storiche, sociologiche e dei cambiamenti sociali ed economici presso l'Università di Msila. “Inoltre, il sistema politico algerino, benché non trasparente e chiuso al dibattito, tollera le critiche, anche aspre, della stampa indipendente e dell'uomo della strada. In questo caso, dà l'impressione di essere un regime tollerante ed aperto, che si piega alle regole del pluralismo. Benché i processi per reati d'opinione e gli attentati alla libertà di coscienza e di culto non siano rari, tuttavia le nostre prigioni non sono piene di prigionieri politici, come invece succedeva in Tunisia ed Egitto e come ancora accade in Siria, Iraq, Arabia Saudita, e così via”. “Nonostante tutto, il regime politico algerino sembra ben più ‘soft’ e ‘civilizzato’; è dunque meno violento o barbaro di quanto non siano i regimi arabi [...]. Esso lascia, malgrado le derive autoritarie, larghi spazi di libertà di pensiero e d'azione e non fa scomparire i suoi oppositori per un sì o per un no; le prigioni [...] non sono destinate a loro, ma riservate teoricamente a chi commette crimini e delitti”<sup>100</sup>.

Uno studioso algerino, intervistato durante un seminario a porte chiuse sul tema della Primavera araba, sottolinea il carattere in fondo democratico del sistema politico nazionale, soprattutto se paragonato con quelli dei paesi vicini: “I motivi per cui l'Algeria non è stata coinvolta dalle rivolte della primavera araba sono a mio avviso tre. In primo luogo, la situazione economica algerina è diversa da quella di paesi come Egitto e Tunisia, che sono stati maggiormente investiti dalla crisi economica degli ultimi anni e che hanno sperimentato un aumento significativo della povertà. In secondo luogo, essi presentano un livello di autoritarismo più alto di quello dell'Algeria, dove il processo di contrattazione tra potere statale e associazioni ha contribuito a ridurre quel livello e allo stesso tempo ad ammortizzare gli effetti della crisi economica. Il terzo fattore da sottolineare è la diffusa paura di rivolte che potrebbero condurre ad una deriva islamista, ancora profondamente legata nell'immaginario collettivo alla piaga del terrorismo”<sup>101</sup>.

Anche Nadji Khaoua concorda con questa visione e sottolinea la mancanza di nepotismo nelle gerarchie, che differenzia quel regime rispetto agli altri paesi dell'area: quel tipo di corruzione è

---

<sup>95</sup> S. Labat, “Che ne è in Algeria della Primavera araba?” (nostra traduzione dalla lingua araba), 28 giugno 2011.

<sup>96</sup> H. Guemache, «En Algérie, le printemps arabe s'est mu en mouvement social», *La Tribune*, 20 ottobre 2011.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> T. Hani, «Pourquoi les Algériens restent en marge ...», cit.

<sup>99</sup> A. Rouadjia, «En Algérie, le printemps arabe n'aura pas lieu ...», cit.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> Nostra intervista realizzata nel mese di dicembre del 2011; l'intervistato ha chiesto di rimanere anonimo.

stato uno dei fattori che hanno più contribuito a influenzare negativamente l'opinione pubblica e a favorire l'esplosione delle rivolte. “È importante tenere a mente che già dal 2004 è in vigore in Algeria una strategia di sviluppo i cui pilastri sono la lotta alla disoccupazione e l'aumento degli investimenti pubblici nelle infrastrutture (strade, autostrade, alloggi...). Inoltre, nel paese è opinione comune che il potere politico sia aperto a più partiti e a diverse tendenze ideologiche. Non c'è una famiglia che ha monopolizzato la direzione dello Stato, come avveniva ed avviene invece negli altri paesi arabi che sono stati attraversati dalle rivolte (la Tunisia con la famiglia di Ben Ali, l'Egitto con la famiglia Mubarak, la Libia con i Gheddafi, lo Yemen con la famiglia Abdallah Saleh e la Siria con gli Assad)”<sup>102</sup>.

Tuttavia, la sensazione di un sostanziale e generalizzato immobilismo politico e sociale rimane diffusa tra la popolazione e crea una forma di ansietà che, se non sarà opportunamente incanalata dall'apertura reale delle autorità verso un cambiamento democratico, potrà secondo alcuni commentatori spingere la gente ad esprimere il dissenso in piazza.

## 7. Possibili evoluzioni dello scenario regionale e algerino

Sara Alnashar, ricercatrice dell'*Egyptian Center for Economic Studies* del Cairo, traccia un quadro delle possibili evoluzioni della situazione a livello regionale: “In primo luogo, si assisterà probabilmente ad una generale affermazione delle forze legate al fondamentalismo islamico, e questa è a mio avviso l'unica cosa che si possa ipotizzare con una certa sicurezza. Tutto ciò condurrà probabilmente ad un diverso comportamento di questi paesi a livello internazionale: in particolare, cambieranno i rapporti con altri Stati dell'area, come Iran e Israele. Ad esempio, in Egitto sono già visibili i segnali di apertura verso l'Iran, con il quale non c'erano fino ad ora rapporti di sorta.

Dal punto di vista economico, penso che nel breve periodo si assisterà ad un aumento dell'incertezza non solo nei paesi direttamente interessati dalla Primavera araba ma in tutta l'area; questa considerazione vale soprattutto per il Nord Africa, che risentirà profondamente di questi squilibri in quanto le economie di questi paesi si fondano in larga parte sullo sfruttamento del turismo. L'incertezza legata alla situazione politica interna avrà anche un impatto negativo sul flusso degli investimenti diretti esteri, che sono un altro capitolo molto importante delle economie nordafricane.

Nel lungo periodo credo sia possibile prevedere una stabilizzazione politica a cui potrebbe accompagnarsi ovviamente un miglioramento delle *performance* economiche; tuttavia ciò dipenderà esclusivamente dalle politiche adottate da questi paesi, ed è dunque davvero complicato fare previsioni in tal senso”<sup>103</sup>.

Il ruolo della stabilizzazione economica nell'area sarà centrale – secondo Samir Makdisi - anche nel determinare gli sviluppi futuri della situazione algerina: “Uno dei motivi per cui la primavera araba non ha coinvolto anche l'Algeria è sicuramente che questo paese è meno autocratico rispetto agli altri dell'area, con una situazione politica caratterizzata dalla contrattazione tra potere politico e società civile. Di conseguenza, ci si sta muovendo verso un modello di gestione dello Stato sempre meno autoritario: questa situazione di coesione sociale e di disponibilità alle riforme (benché non sostanziali) rende più verosimile uno scenario in cui sarà la contrattazione e non la rivolta la via per ottenere il cambiamento. La situazione è tuttavia meno gestibile da quando il peggioramento della congiuntura economica ha reso difficile soddisfare le richieste della popolazione. [...] Questo vuol dire che l'Algeria non è immune dalle istanze portate avanti in altri paesi dell'area e da quanto sta

---

<sup>102</sup> Nostra intervista a Nadjia Khaoua, 16 dicembre 2011.

<sup>103</sup> Nostra intervista a Sara Alnashar, 15 dicembre 2011.

accadendo: la spinta alla democratizzazione, già presente, aumenterà di sicuro, ed è anche possibile che si manifesterà nelle forme della rivolta di piazza”<sup>104</sup>.

Un ricercatore algerino sottolinea l'importanza che, in un tale contesto, avranno le elezioni previste nei prossimi mesi: “Ritengo che nell'immediato futuro lo scenario più probabile sarà quello di un governo che continuerà a mettere in atto riforme superficiali, con il solo scopo di garantirsi il consenso e l'adesione dei differenti gruppi sociali; tutto ciò in vista delle prossime elezioni politiche di marzo-aprile 2012, che costituiranno il vero test per l'FLN. Altri fattori che potrebbero infatti accelerare il cambiamento sono, all'interno, la malattia del presidente Bouteflika, mentre sul piano internazionale potrebbe trattarsi non solo delle rivolte arabe che infiammano la regione, ma soprattutto della possibilità (non condivisa da tutti gli esperti) di un forte abbassamento del prezzo del petrolio, che renderebbe difficile trovare le risorse per garantire il mantenimento della pace sociale”<sup>105</sup>.

Secondo Nadjî Khaoua, la strategia governativa permette invece di escludere con certezza che si crei anche Algeria una situazione di *turnover* politico e di contestazione sociale simile a quelle che hanno caratterizzato il resto del Nord Africa: “A livello economico, le riforme in corso prevedono di mobilitare più di 250 miliardi di dollari entro il 2015, destinati alla costruzione di alloggi e infrastrutture e finalizzati ad innalzare il livello medio di vita della popolazione e a creare occupazione. In ambito politico, le riforme sono iniziate nei primi mesi del 2011, grazie ad un dibattito diffuso che ha interessato l'insieme dei partiti politici e delle correnti ideologiche presenti nel paese. L'obiettivo è quello di modernizzare ed allargare la partecipazione democratica al governo dello Stato e rafforzare soprattutto il coinvolgimento popolare. È prevista una strategia per rinnovare la rappresentanza popolare all'interno delle istituzioni, a tutti i livelli (comunità locali, Parlamento, Senato): penso, quindi, che sia possibile parlare di un futuro cambiamento sociale e politico in Algeria, che si realizzerà senza azioni violente e senza un intervento straniero imposto dalle strategie egoiste delle grandi potenze (Stati Uniti, NATO, Francia, Russia...)”<sup>106</sup>.

---

<sup>104</sup> Ibidem.

<sup>105</sup> Nostra intervista realizzata nel mese di dicembre del 2011; l'intervistato ha chiesto di rimanere anonimo.

<sup>106</sup> Nostra intervista a Nadjî Khaoua, 15 dicembre 2011.





L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

## Approfondimenti già pubblicati:

- n. 36 La politica europea di accesso allo spazio. sviluppi futuri e ruolo dell'Italia (IAI – giugno 2011)
- n. 37 Il futuro della Libia e dell'Afghanistan tra debolezze interno e intervento esterno (ISPI – giugno 2011)
- n. 38 La Russia dopo la crisi: i rapporti economici con l'Italia, la cooperazione energetica e il mondo sindacale (ISPI – luglio 2011)
- n. 39 La politica di vicinato della Repubblica Popolare Cinese e il ruolo della Cina nella promozione dell'integrazione regionale in Asia (IAI – agosto 2011)
- n. 40 Il ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe (CeSI – settembre 2011)
- n. 41 Forze armate in transizione: il caso di Gran Bretagna, Francia e Germania (IAI – settembre 2011)
- n. 42 Il Libano tra instabilità interna e influenze esterne (CeSI – ottobre 2011)
- n. 43 La crisi nel Corno d'Africa (CeSPI – novembre 2011)
- n. 44 La pirateria: che fare per sconfiggerla? (IAI – dicembre 2011)
- n. 45 Finanziare la competitività dell'UE. Europa 2020, il quadro finanziario pluriennale e le sfide per l'Italia (ISPI - dicembre 2011)
- n. 46 l'Italia e l'America latina. Insieme verso il futuro (CeSPI – gennaio 2012)

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.  
Coordinamento redazionale a cura del:*

### **Senato della Repubblica**

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it